

La Procura della Repubblica apre un'indagine per fare luce su di un orrendo traffico negli ospedali della capitale

Organi umani prelevati dopo il decesso: coinvolti infermieri e addetti alle pompe funebri? Perquisizione dei carabinieri

Cadaveri mutilati a Roma per il mercato dei trapianti

L'ombra del mercato sulle spoglie del «caro estinto». Dietro la lotta tra imprese di onoranze funebri per accaparrarsi le esequie dei morti negli ospedali, prospererebbe il mercato degli organi da trapiantare, soprattutto occhi e reni. Il sospetto prende forma in un'indagine della procura romana ed ha preso avvio da denunce sul mondo paramedico. Perquisizione dei carabinieri al San Camillo.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Sciacallaggio alle porte dell'obitorio. È il poltore che prende corpo mentre la Procura della Repubblica indaga su una serie di indizi, circostanze e voci sull'esistenza di un mercato di organi umani. L'inchiesta, definita preliminare dai magistrati che la seguono, il procuratore capo Vittorio Mele e il suo sostituto Davide Iori, è iniziata qualche tempo fa, sulla scia di alcune denunce che, del tutto casualmente, avevano tolto il coperchio a un mondo di affari clandestini

che ruota intorno al «caro estinto» e che si muove tra gli ambienti ospedalieri, infermieri e portanini, dei Pronto Soccorso e rappresentanti delle pompe funebri. Il traffico si svolgerebbe soprattutto su commissione e, al di là dell'omerosa manovranza che avrebbe come compito principale quello di agire con tempestività e riservatezza, coinvolgerebbe anche qualche esperto di espianti, gente in grado di garantire che l'organo richiesto - occhi, fe-

le rivelazioni sull'uso del corpo morto per esperimenti, è quindi la volta - ma non è una novità assoluta nemmeno in Italia - del riciclaggio di organi, ovviamente senza il consenso previsto dalla legge sulle donazioni. L'inchiesta romana è infatti partita da lontano, dai fascicoli ormai decennali della scoperta di un vero racket di parti del corpo umano che aveva portato alla denuncia di ben 83 persone. Il caso emerso ieri mette in relazione, con le segnalazioni raccolte tra il personale paramedico e negli ambienti ad esso collegati, gli elementi emersi da altre indagini, come la denuncia - poi ritrattata - di un caso di ritardato soccorso proprio al fine di accaparrarsi, col funerale, la possibilità di mettere le mani su preziosi e rivendibili meccanismi corporali. Inoltre, altre voci confermerebbero il collegamento tra infermieri addetti al Pronto Soccorso e aziende funebri che, pagando, otterrebbero in

cambio la costante segnalazione delle morti avvenute negli ospedali. Da un'altra indagine, quella sul doppio lavoro svolto dai paramedici degli ospedali, ma anche dei servizi di ambulanza e pronto soccorso quali la Croce rossa e verde, si ritorna all'ambiguo rapporto con le imprese funerarie per le quali, in fondo, le esequie sarebbero soltanto il paravento ufficiale di occulti e illeciti affari. Dietro le tragedie private, insomma, prospererebbe un florido mercato di vaste proporzioni e che potrebbe coinvolgere, oltre alle più disinvoltate cliniche del trapianto di organi, anche qualche laboratorio sperimentale. Mal funzionamento della sanità, è il capitolo sotto il quale la Procura romana ha avviato l'indagine partendo proprio dal clamoroso caso di un dirigente della Croce rossa recentemente passato a un'azienda di onoranze funebri.



Cimiteri violati a Torino Confessano 23 becchini: derubavano le salme per guadagnare 100mila lire

TORINO. Derubavano i cadaveri durante le esumazioni: anelli, collane, braccialetti. Poi portavano la refurtiva ai loro superiori, in cambio ricevevano un biglietto da centomila. Hanno confessato quasi tutti i 23 becchini torinesi arrestati la settimana scorsa con l'accusa di essersi impossessati di oggetti d'oro dalle salme durante le esumazioni. I becchini, messi ieri a confronto, avrebbero accusato i loro capi, Carlo Cagliero e Giancarlo Bellini, di aver commesso i furti. Gli interrotti avrebbero rivenduto la refurtiva ai due subito averla «recuperata» dalle salme, ricavandone circa 100 mila lire a testa ogni mese. Nei prossimi giorni il magistrato che conduce l'inchiesta, Donatella Masia, dovrebbe pronunciarsi sulle istanze di scarcerazione richieste dai legali degli interrotti arrestati. Proseguono intanto le altre inchieste sui cimiteri, sui furti di arredi sacri e sull'appalto per la manutenzione e l'illuminazione nei cimiteri torinesi.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SANTORI

Aperto a Venezia il processo contro la banda del Brenta Comuni e Regione parti civili a difesa dei commercianti

Contro la mafia anche l'accusa di «danno turistico»

«Danni all'immagine turistica, spese eccessive per il recupero dei tossicodipendenti». I comuni della Riviera del Brenta presentano il conto alla mala locale, collegata al clan Fidanziati. In dieci si sono costituiti parte civile nel maxi processo iniziato ieri, presente «don Tano», assente Totuccio Contorno. Tanto è radicata ormai l'espressione «mafia del Brenta» che alla zona, nelle iniziative promozionali, è stato cambiato nome: «Strada dei Dogi».

VENEZIA. Si fossero ammassati altrove. Proprio qui, in riva al vecchio fiume, tra una miriade di ville patrizie, relais di campagna e ottimi ristoranti, alle spalle di Venezia? Così, ai malviventi della «mafia del Brenta» i comuni rivieraschi - presentano un conto particolare: il rimborso danni da fuggi fuggi turistico. Al maxiprocesso iniziato ieri si sono costituiti parte civile la Regione - per il diritto delle popolazioni ad una esistenza pacifica e civile - la Provincia e dieci Comuni. Scrive l'avvocato di questi ultimi, Elio Zaffalon: «Il risultato dell'attività delinquenziale è che oggi la gente accumula queste località alla malavita organizzata, con un danno non indifferente alla loro immagine». Ne derivano, specifica, «compressione del turismo e delle attività produttive, l'aggravio delle attività curative e per il reinserimento sociale a favore dei tossicodipendenti, eccetera». Da qualche mese, potenza della mafia, nelle iniziative promozionali all'estero la «Riviera del Brenta» è stata ribattezzata «Strada dei Dogi».

Gli imputati sono centodieci. Il gruppo è già stato sfoltito energeticamente da una ventina di omicidi interni accumulatisi negli ultimi anni. Il grosso è gente locale, guidata dall'ennesima «faccia d'angelo» della criminalità, Felice Maniero. E big invece sono tutti siciliani: Gaetano Fidanziati, il fratello Antonino, Antonio Duca. Il processo conta anche cinque pentiti superprotetti, incluso Totuccio Contorno; saranno sentiti via cavo. «Don Tano», fresco di estradizione dall'Argentina - ma limitata da una recente condanna a dodici anni di carcere - viene solo per dire ai giudici, più esperto del suo avvocato: «Non potete processarmi. Tutti i provvedimenti nei miei confronti sono stati emessi in base a informazioni false».

Reggio Calabria Tre omicidi nel giro di due ore

Un sanguinoso regolamento di conti? Tre omicidi a distanza di pochi metri e nell'arco di un paio d'ore a Gallico di Reggio Calabria. Avvertiti da una telefonata anonima, i carabinieri hanno raggiunto ieri sera il tratto di strada che congiunge Gallico al rione Catona e hanno fatto irruzione in una auto-carrozzina dove hanno trovato i corpi, crollati di colpo, dei due proprietari. Si tratta di Domenico e Antonio Ianni, rispettivamente di 26 e 28 anni; il primo, si è accortato, era pregiudicato. A quanto sembra, benché non ci siano conferme ufficiali, i due sarebbero stati uccisi intorno alle ore 20 da un commando di tre sconosciuti. Secondo le prime ricostruzioni, pare che i killer avessero come obiettivo il solo Domenico Ianni e che il fratello sia stato ucciso perché rientrava alla carrozzina proprio mentre avveniva l'uccisione. Antonio Ianni è stato colpito da venti colpi di fucile. Poco più di un'ora dopo, nei pressi di un ponte che separa i due quartieri reggini, è stato rinvenuto il cadavere di Antonio Russo, 41 anni, pregiudicato. Le indagini stanno ora cercando di verificare se esiste un nesso tra i due sanguinosi episodi. Sono stati interrogati elementi sospetti di far parte del racket delle auto rubate.

Precisazione Una sentenza e un giudizio sbagliato

ROMA. L'Unità ha pubblicato a firma di Aldo Varano, in data 11 luglio 1992, un articolo dal titolo «Carnevale in Cassazione - Raccomandare è giusto», che il dottor Francesco Pintus, allora consigliere della 1ª sezione della Suprema Corte, ha ritenuto diffamatorio e per il quale ha sporto querela. Non abbiamo difficoltà a dichiarare che nel commentare la sentenza della Suprema Corte, di cui era estensore il dottor Pintus, l'anticorista ha fatto apparire come giudizio di valore espresso dal collegio giudicante quello che, ad una più attenta lettura, era solo un riferimento all'opinione corrente circa l'esistenza del fenomeno della raccomandazione e la sua diffusione. Il giudizio del nostro giornalista sulla raccomandazione pertanto non doveva essere riferito alla Cassazione ma al comune sentire. Ci duole di aver erroneamente interpretato il contenuto effettivo della motivazione della sentenza in parola e ce ne scusiamo vivamente con il dottor Pintus, al quale diamo atto che il Consiglio superiore della magistratura lo aveva nominato procuratore generale di Cagliari con voto unanime.

La città sconvolta dalla storia di sesso e violenza tra giovanissimi e dalla crudele vendetta del padre della piccola Sarebbero cinque le ragazzine coinvolte nel giro di prostituzione. Forse dieci i sedicenni raggiunti da un avviso di garanzia

Civitavecchia «processa» la bimba stuprata

La storia delle bambine violentate dai fidanzati sedicenni sconvolge Civitavecchia. La gente se la prende con la bambina di undici anni che ha denunciato l'episodio. «È una leggera, una bugiarda - dicono le mamme - ha rovinato la famiglia». Suo padre, l'uomo che per vendetta ha sodomizzato il fidanzatino della figlia, da ieri è agli arresti domiciliari. Per i ragazzi sono partiti gli avvisi di garanzia.

DALLA NOSTRA INVIATA ANNA TARQUINI

CIVITAVECCHIA. «Per una bugia della figlia adesso passano i guai ai genitori». Tutti sapevano che era una libertina. «Una ragazza facile, alle feste prendeva i ragazzi e faceva quello che voleva». «Carina? Sì, a prima vista». Parlano le mamme, le amichette, i ragazzini di quattordici anni. Dopo la scoperta di un giro di sesso e violenza tra i giovanissimi di Civitavecchia, l'intera città processa una ragazzina di appena undici anni costretta dal fidanzatino sedicenne ad avere rapporti sessuali con lui e con gli amici della comitiva. È colpevole di aver portato dieci studenti davanti al tribunale con un'accusa pesantissima: violenza carnale continuata e aggravata per aver costretto le ragazzine delle medie ad avere rapporti sessuali con più persone. Colpevole di aver rovinato il padre, un brav'uomo che appena saputo della violenza subita dalla figlia ha consumato la sua vendetta d'onore in maniera brutale, trascinando il giovane in un bosco per sodomizzarlo col ramo di un albero. Poco importa se lei, da ieri mattina, da quando la sua storia è apparsa con tanto di foto su tutti i quotidiani locali, non esce più di casa, e solo ogni tanto, dalle tapparelle verdi di una casa modestissima alla periferia della città portuale, si intravede un caschetto biondo affacciarsi furtivamente per spiare cosa accade sotto il suo portone. Dieci avvisi di garanzia emessi nei confronti di ragazzi di 15 e 16 anni. Un'accusa di sequestro di persona e violenza continuata aggravata formulata nei confronti di Giovanni Amodeo, il padre della bambina, da ieri agli arresti domiciliari. E qualcosa, che ormai, dopo le confessioni, è più di un sospetto: il coinvolgimento di diverse bambine in un gioco di sesso, scambi di coppie, amore libero tra i giovanissimi della città. Sarebbero cinque le ragazzine coinvolte nel giro di prostituzione: dai verbali della polizia, oltre alla figlia di Amodeo, risulterebbe-

ro altre tre bambine di 12 anni e una di 14, tutte studentesse della scuola media Manzoni, al quartiere dei Cappuccini. I loro nomi sarebbero stati fatti dalla piccola insieme a quelli dei ragazzi - chi dice 15, chi 30 - minorenni sfruttati di minorenni. Ma loro, i protagonisti, non la pensano così. La ragazza - avrebbe detto uno di loro alla polizia - era consenziente, come tutti noi. I nostri rapporti sessuali erano completamente liberi. Ieri, davanti alla scuola media statale c'era un clima teso. I genitori inviperiti per la pubblicità, erano tutti davanti al portone, pronti a trascinar via i figli prima che venissero raggiunti dai microfoni. «Vergognatevi» - urlavano ai giornalisti - andate via. Venite qui solo per le storie zozze». Loro, gli alunni della prima media, i compagni di scuola delle bambine coinvolte nell'indagine, uscivano invece ridendo e parlando tra loro: «Ci sono i giornalisti? Sì, è per la storia di Valeria e Maria, ma dobbiamo dire no comment». Tutti dicono di non sapere e di non aver mai sospettato. I ragazzi - ripetono - si sapeva, erano dei poco di buono. Non andavano a scuola, facevano lavoretti saltuari: chi l'idraulico, chi il fornaio, ma la maggior parte del tempo la passavano in motorino, scorazzando nelle stradine del quartiere. Forse, dicono gli amici del quartiere, si davano appuntamento lungo la strada, il po-



meriggio. E poi andavano a fare le loro cose altrove. È andata avanti così per diversi mesi. Fino a quando lunedì scorso Giovanni Amodeo non ha scoperto la verità. Lo ha informato sua moglie, forse domenica sera, dopo una lunga e straziante confessione estorta alla figlia. «Facevamo l'amore» - ha raccontato la bimba - non solo con A., ma anche con gli altri, che c'è di male? «Una specie di "passatella" - ha poi confermato il commissario di Civitavecchia - si incontravano tra loro, e una volta convinte le piccole ad avere rapporti, se le scambiavano». E chi poteva sospettarlo? Quel ragazzo e i suoi amici lo conoscevano bene. Fino all'anno prima erano soci dell'Inter club, un'associazione di sportivi di cui Amodeo è presidente. A lui, dipendente del ministero dei trasporti che passava tutto il tempo fuori di casa, presidente del club «Inter» deve essere crollato il mondo addosso. Si è tenuto dentro il dolore e la rabbia, poi è andato in cerca del fidanzato della figlia. La sua vendetta si è consumata in un modo orribile. Ha caricato il ragazzo sull'auto, l'ha portato in un bosco a Monterano, poi si è scatenato. Prima insulti e pugni, poi la violenza. L'ha costretto a spogliarsi nudo e a immergersi in un torrente gelato. L'ha preso a sassate. Infine l'ha legato ad un albero con una corda e l'ha sodomizzato con un ramo. Eppure, malgrado la crudeltà del gesto,

erano in pochi ieri a prendersela con lui. «Chi può dire se ha sbagliato - dicevano i suoi compagni di circolo, la gente per strada, i ragazzi davanti alle scuole - Forse ha esagerato. Forse doveva picchiarlo nel centro di Civitavecchia, non portarlo via. Ma chissà cosa avrebbe fatto un altro al suo posto. Dopo tutto aveva un fucile in casa, aveva la licenza di caccia, poteva sparargli». Anche il vescovo di Civitavecchia, dall'alto della sua laurea in sociologia, ha giustificato a suo modo l'intera vicenda. «Televisione e stampa hanno portato alla banalizzazione del sesso. Non bisogna meravigliarsi se anche i ragazzini si dedicano a questo gioco. È un episodio molto isolato e se si vuole si tratta di una ragazzata, anche se rivela soprattutto la crisi di gran parte delle nostre famiglie». Da ieri Giovanni Amodeo è agli arresti domiciliari. Si è pentito e il giudice è stato elementare. Al suo portone, una modestissima casa a due passi dal carcere, si affaccia solo il nipote. «Andate via - ripete a tutti - parlate con l'avvocato, sono state scritte un sacco di sciocchezze». A qualche chilometro di distanza, sempre nel quartiere dei cappuccini, c'è la casa del ragazzo violentato. Al citofono risponde il padre, ma si rifiuta di parlare. Sussurra soltanto: «Sono preoccupato per la sua salute. È terrorizzato, si sveglia la notte in preda agli incubi. Seusi tanto».

L'Espresso rivela: giro di fatture false per spese a New York della giornalista Rai Filmati tutti d'oro di una società fantasma? Altri guai per la Maglie «regina del Tg2»

Maria Giovanna Maglie, corrispondente del Tg2, torna a far notizia con le sue note spese che (stando a quanto questa volta riferisce L'Espresso) continuerebbero ad essere esuberanti quanto lei. Il settimanale fa un elenco preciso. La Maglie da New York tuona e minaccia. Che sia fatta finalmente chiarezza chiedono i tre inviati del Tg1 in Somalia chiamati anche loro in causa nello stesso articolo. Per lunedì è convocato un incontro azienda-Usigrai.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Una bella bacchettata sulle mani di Maria Giovanna Maglie, corrispondente del Tg2 da New York, sarebbe in arrivo da parte dei «professori» della Rai. Se non qualcosa di più serio, stando a quanto scrive L'Espresso oggi in edicola. Motivo dei contendere tra azienda e Maglie, tanto per cambiare, la ormai mille volte nota spesa della giornalista che finora, per la verità, sono rimaste soltanto nell'ambito dell'aneddotica dato che la Rai non ha ancora trovato un appiglio per prendere prove-

chire i servizi giornalistici che rendere più gradevole il suo aspetto fisico, non riesce proprio a risparmiarsi. Anzi. Oltre alle molte spese vere sembra proprio che ce ne sia qualcuna tutta da giustificare. Qualche esempio: alcune fatture intestate ad una società, che avrebbe fornito materiale per 120.000 dollari da utilizzare per Pegaso America, di cui non c'è alcuna traccia all'indirizzo riportato sotto l'intestazione «Modern Communications Services». Non corrisponde neanche il numero di telefono. Una società con quel nome esiste ma ad un altro indirizzo e non ha mai lavorato per la Rai. Sospetti seri gravano anche sulle ricevute rilasciate alla Maglie da Irene Mellup, collaboratrice della Nazioni Unite. La signora Mellup sarebbe in pensione da tempo e la documentazione presentata sarebbe su carta intestata ad un dipartimento che non esiste più. La risposta della Maglie non si è fatta attendere. Con la stessa grinta con cui non ha mai

negato di avere avuto come sponsor Craxi, già risolterata quando nell'estate scorsa fu messa in ferie forzate (poi mediate dal pretore) per aver definito il Tg2 «una palude di opportunisti» la Maglie di tutte le buttaglie è scesa in campo con una dichiarazione di fuoco contro chi osa perseguitarla per le sue spese, giusto il necessario o poco più. «Tutte le spese - dice l'infortunata corrispondente - sono state correttamente documentate e debitamente autorizzate. È ignobile che si tragga pretesto da un cambiamento di indirizzo per aggredire la mia reputazione. È altrettanto deplorabile che si metta in dubbio l'effettività del rapporto di collaborazione con la signora Mellup, nota e stimata professionista. Se L'Espresso pubblicherà queste fondazioni andrà incontro a seri guai e lo stesso accadrà a chiunque gli abbia fornito questi volgari pettegolezzi».

All'ira americana della Maglie fa eco, da Roma, quella degli altri tre giornalisti i cui nomi nei giorni scorsi sono stati fatti a proposito di note spese poco chiare. Squadre di L'Espresso lo ha un dettagliato elenco delle note spese presentate da Paolo Di Giannantonio, Massimo De Angelis e Donato Bendicenti del Tg1. Fatture di alberghi che non sarebbero pagabili da tre anni, pagamenti in contanti ad altre strutture che in grado di fornire fatture (mentre ad altri le avrebbero regolarmente rilasciate), ricevute su carta intestata «Shir-kadda Farsamada» il cui indirizzo corrisponderebbe ad un deposito di rottami abbandonato e che per l'invio che le ha presentate sarebbero state rilasciate da una famiglia privata di cui, per necessità, era stato ospite. Squadre di ispettori Rai sarebbero in giro per la Somalia e per Sarajevo nel tentativo di stabilire dei parametri del vitto, l'alloggio o l'affitto di un auto in modo da chiedere ulteriori spiegazioni a chi l'avesse di troppo superato.



La corrispondente del Tg2 Maria Giovanna Maglie

«Di fronte allo stillicidio di indiscrezioni di vario genere riguardanti le nostre trasferte in Somalia - hanno dichiarato i tre inviati del Tg1 - non intendiamo proseguire sul terreno sterile delle continue smentite e controffensive. Mentre attendiamo con fiducia che gli accertamenti in corso riconsegnino le nostre ragioni e la nostra buona fede, confermiamo di avere agito onestamente nel corso di missioni effettuate in situazioni di grave disagio e di rischio personale. Non possiamo fare a meno di dichiarare il

nostro stupore nel vedere rilanciati sulla stampa, in modo distorto, parziale o falso, episodi che sono ancora oggetto di verifica». In attesa che quanto richiesto dai tre (ma che è valido per tutta una categoria che rischia di essere criminalizzata per un comportamento che è di pochi) il consiglio di amministrazione ha invitato i suoi dipendenti a non rilasciare dichiarazioni. Dell'intera vicenda se ne discuterà lunedì in un incontro tra il sindacato dei giornalisti (Usigrai) e la direzione aziendale.